

## **Tavola rotonda su *Letteratura e memoria***

**Sabato 29 settembre 2007 – Napoli**

Elvio Guagnini

Vorrei fare un breve intervento su un tema particolare: quello della “divulgazione”, in particolare dei “classici” da offrire al largo pubblico. Un problema non da poco. E questo non solo perché – come ricordava De Sanctis nel saggio su Cantù – una buona divulgazione richiede un progetto, idee chiare, concetti precisi relativamente a ciò che si vuol trattare o pubblicare. Ma anche perché la lettura di un classico, la prima lettura – come affermava Calvino nella celebre intervista all’«Espresso» – lascia tracce indelebili nel lettore e talvolta decide del suo futuro di lettore. Ma, spesso, è bene – diceva Calvino – che a questo lettore venga lasciata la libertà del rapporto con il testo senza troppe «cortine fumogene» (si riferiva a certe prefazioni e altre “soglie”) che possono togliere il gusto della lettura; o, almeno, offrirgli non cortine fumogene ma note e sussidi chiari. Ad altro genere di imprese sono destinate le edizioni per specialisti. Alle quali il giovane lettore, o il lettore comune, potrà arrivare in séguito, per approfondire i propri interessi o per ragioni professionali. E, allora, si rivolgerà a collane e libri più tecnicamente perspicui. Rimane, però, il problema del pubblico

“grosso”, quello che la scuola non sempre riesce ad avviare e ad ancorare alla lettura, anzi talvolta – si dice scherzando (ma non sempre a sproposito) – lo allontana da certi autori che magari, avvicinati in modo più cordiale o al momento giusto, potrebbero piacere e interessare a prima vista (o, meglio, lettura).

Le “collezioni” di scrittori, oltre e più che il singolo libro, possono essere un legame importante con il pubblico: l’“istituzione”, alla quale – fatta una prima esperienza positiva – il lettore può rivolgersi per continuare il proprio rapporto con la lettura. Le collezioni di classici, e le edizioni di classici, sono uno dei modi nei quali una tradizione (mondiale, nazionale, regionale, cittadina) si tramanda. Dar vita a una collezione è un modo per stabilire un canone, mettere insieme le tessere per costruire un *identikit*. È una operazione affine all’allestimento di un’antologia, che propone gli autori che il curatore ritiene “indispensabili” per capire un periodo, una cultura, un territorio, una città. La situazione odierna delle collane di classici, non facile, di cui molto si discute, ci deve indurre a qualche riflessione sul passato più prossimo, e su quello più lontano, e a fare qualche bilancio di imprese e di tentativi di approccio al largo pubblico per la diffusione di testi della cultura italiana maggiore e minore, anche di autori minimi ma di un certo rilievo. Non solo, ripeto, per gli specialisti.

Penso, per esempio, ai volumi della Società Tipografica de’ Classici Italiani che, negli anni Venti dell’Ottocento, pubblicavano – per esempio – una *Raccolta di Poemi didascalici e di poemetti varj scritti nel*

sec. XVIII (proponendo autori come Roberti, Bettinelli, Lorenzi, Mascheroni, Rezzonico, Frugoni, Bondi, Angelo Mazza, Agostino Paradisi). O, ancora, a editori come Bettoni o Custodi che, su fronti diversi, tentavano la vendita - per associazione - di collane sistematiche. L'Ottocento (il primo Ottocento) tenta, per agganciare un più vasto pubblico, la via delle "dispense" e dei libri illustrati. Tra i progetti tenaci di un editore milanese degli anni Sessanta dell'Ottocento, il Pagnoni, era quello di pubblicare - a dispense e con immagini - i classici maggiori: il piano prevedeva inizialmente tre volumi: *La Bibbia*, *La Commedia*, *L'Orlando Furioso*. Il progetto rimase, in parte, tale. Ma *La Commedia* venne pubblicata tra il 1865 e il 1868 a cura di Niccolò Tommaseo, che si opponeva all'idea delle illustrazioni e dei manifesti propagandistici (diceva che, per fare propaganda all'opera, bastava Dante). Ci sono ancora in circolazione esemplari diversi e variamente rilegati (con o senza illustrazioni). Ne ha pubblicato una splendida edizione, recentemente, Valerio Marucci (*Commento alla Commedia*, Salerno, Roma, 2004). Una ristampa anastatica dell'opera (edizione 1865-1868, Milano, Pagnoni) è stata pubblicata dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno d'Istria (*Commedia*, con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo, Unione Italiana-Fiume e Università Popolare-Trieste, 2006) con alcune pagine introduttive di chi scrive.

Una decina di anni prima (1856) aveva avuto inizio a Trieste la pubblicazione di una collana di classici italiani a dispense. E la cosa curiosa è che, a stamparla, era la Tipografia del Lloyd Austriaco, la stessa

che aveva pubblicato «La Favilla», le *Letture di Famiglia* e molti giornali italiani e tedeschi, oltre a uno in greco: «'H 'HMÉPA». A dirigere la collana fu Antonio Racheli, un professore di ginnasio dell'I.R. Ginnasio di Trieste nativo di Viadana (Mantova), che elaborò un progetto di volumi da pubblicare a dispense, con sottoscrizione. L'impresa ebbe inizio – come si è detto – nel 1856 (la prima dispensa delle *Croniche* di Giovanni Villani uscì il 22 dicembre) e si concluse nel 1859, quando Antonio Racheli abbandonò Trieste per impegnarsi nella guerra in corso contro gli Austriaci. La Casa editrice che aveva iniziato la realizzazione del progetto era il Lloyd Austriaco, una società di navigazione che aveva istituito una Terza Sezione che si occupava di cultura. La collana della «Biblioteca Classica Italiana» ebbe inizio con Giovanni Villani, comprese anche Matteo e Filippo Villani; e, poi, opere di Ariosto, Benedetto Varchi, Domenico Cavalca, Giorgio Vasari, Pietro Metastasio, Vittorio Alfieri. E, ancora, un volume dedicato al *Teatro Classico Italiano* comprendente opere di Francesco D'Ambra, Benedetto Varchi, Agnolo Firenzuola, Lorenzino De' Medici, Lionardo Salviati, Bernardo Dovizi.

Gli scrittori venivano scelti – così diceva il manifesto programmatico – in base alla loro qualità linguistica e dovevano essere scrittori «noti e accettati da tutta la nazione» (si veda, sulla storia di questo progetto, un saggio molto ricco anche di notizie di Federica Quazzolo, *Un'impresa editoriale dell'Ottocento triestino. La "Biblioteca Classica Italiana" pubblicata da Antonio Racheli*, in «Metodi e Ricerche», n.s., VII, 1988, 1). Le dispense uscivano ogni quindici giorni e costavano poco (12 centesimi; 60

centesimi di lira austriaca). Ogni dispensa era formata da 8 pagine in 8° grande, a caratteri molto fitti su due colonne. Di ogni autore si dava la biografia e, se veniva ritenuto utile, c'erano note e commenti. E ogni secolo contemplava anche un progetto di storia letteraria («Tutto alla breve, ma quanto basti»; «L'Osservatore Triestino», n. 215, anno 1856, p. 2). La collezione ebbe molte recensioni positive. Unica negativa, quella di Carlo Tenca, che affermava che l'impresa andava al di là dei bisogni dei lettori (molti lettori, diceva Tenca, già possedevano i classici) e che criticava la suddivisione della letteratura italiana per secoli (per lui era un modo antiquato di porre il problema). Lodava invece la «buona stampa», il «formato economico», «l'accuratezza delle lezioni e delle note». Carducci, invece, scrivendo al Chiarini nel 1861, avrebbe valutato positivamente l'impresa come «la più economica e la più bella e compita che sia stata fatta mai».

L'intenzione del Racheli era quella di pubblicare le opere di molti autori dal XIII al XIX secolo e una vasta scelta dei contemporanei. Ma anziché i 10.000 associati sui quali aveva fatto conto, ne trovò soltanto 5.000. La crisi economica del 1859 e la guerra iniziata lo stesso anno bloccarono un'iniziativa che aveva i suoi lati moderni e interessanti non solo per il progetto di una diffusione popolare (e di un rapporto con il pubblico largo), ma pure per la qualità filologica di un prodotto che intendeva avere anche notevoli potenzialità divulgative. Questo del resto (un'editoria «popolare e di stile», per adoperare le parole che Saba aveva usato per un possibile progetto di letteratura del futuro) è, e

rimane ancora oggi, un obiettivo di innegabile interesse.

Anche a questo proposito farò qualche rapido esempio di iniziative editoriali che intendevano – programmaticamente – presentarsi con l'insegna della “popolarità” e, insieme, della qualità culturale dei testi, delle prefazioni e degli apparati. Mi riferisco, in primo luogo, alla produzione dell'«Universale Economica» degli anni Cinquanta che andava appunto in questa direzione. E che pubblicava - insieme - classici della scienza, dell'economia, della politica, della filosofia, della letteratura. In edizioni senza pretesa (dal punto di vista della confezione), di poco prezzo, accurate nella scelta dei testi e con prefazioni di studiosi e scrittori di qualità. Una collana importante anche per alcuni testi meno noti messi in circolazione a beneficio di un pubblico ampio. Per esempio, *L'insurrezione di Milano del 1848* di Carlo Cattaneo, a cura di Paolo Rossi; il *Saggio sulla rivoluzione* di Carlo Pisacane, a cura di Giacomo Cantoni; il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco, a cura di Gastone Manacorda. E, poi (sono sempre alcuni esempi), classici più noti: *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, a cura di Luciano Ventura; la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, a cura di Luigi Russo; *Il Decamerone* in 10 volumi (per giornate), con prefazioni di nomi illustri dell'italianistica d'allora (e a cura di Mario Fubini). E si potrebbero ancora ricordare *Il viaggio elettorale* di De Sanctis a cura di Ettore Tedesco; gli *Scritti* di Leonardo, a cura di Giulio Preti; *Il buco nel muro* di Francesco Domenico Guerrazzi, a cura di Titta Rosa; *L'Arnaldo da Brescia* di Ruggero Bonghi a

cura di Libero Bigiaretti; *La giovinezza* di Francesco De Sanctis, a cura di Dario Puccini; le *Osservazioni sulla tortura* di Pietro Verri, a cura di Roberto Bonchio; le *Relazioni sull'Italia meridionale* di Giuseppe Maria Galanti, a cura di Tommaso Fiore; *La falsa donazione di Costantino* di Lorenzo Valla, a cura di Guglielmo Pepe; *Il vespro siciliano* di Michele Amari, a cura di Lorenzo Marinese; *La camicia rossa* di Alberto Mario, a cura di Cesare Spellanzon. Il canone dei classici minori e maggiori della letteratura si allargava a molti scritti di carattere politico. Il classicismo moderno di Antonio Racheli, incentrato sulla notorietà “nazionale” e sulla politezza linguistica, era qui sostituito da una visione più “storica” e “politica”, interdisciplinare, prospettica, di una cultura letteraria innervata nella storia (con interessi moderni, davvero interdisciplinari). In un discorso più ampio (ma questa è una storia più nota), bisognerebbe parlare dei volumi della prima serie della BUR, di grandissimo interesse, pubblicati nello stesso contesto e nella serie di anni di cui si è parlato (anni Cinquanta-Sessanta). Anche questo, per allora, un fenomeno nuovo, di grande “popolarità” e con testi ben scelti e curati con dignità.

Un terzo esempio di ricerca di allargamento del pubblico dei classici può essere offerto dal recente fenomeno dei libri dei giornali (quotidiani e settimanali), quelli – cioè - progettati e messi in vendita dalle case editrici di giornali. Libri che hanno ottenuto un certo successo di vendita e di lettura, checché ne abbiano detto certi operatori editoriali preoccupati per l'occupazione del proprio spazio (in realtà, in molti casi questi libri hanno rappresentato lo stimolo per

altre letture), e certi critici sussiegosi, preoccupati della “qualità” delle edizioni (lo stesso era accaduto negli anni dell'avvento dei “tascabili”). Non è stata – quella dei giornali - un'operazione di beneficenza, né un'operazione di sola promozione culturale. Niente è “a rischio”, in queste iniziative. I “venditori” vengono allertati per tempo e, sui progetti dei curatori, cala la scure dei numeri di copie di cui è pronosticata la vendita. Ciò non toglie, peraltro, che - anche con questo genere di condizionamenti - si possano fare operazioni positive.

Qualcuno ha insinuato malevolmente che, tanto, dopo il loro acquisto, i volumi di queste serie erano destinati a finire nelle librerie domestiche e a far bella mostra negli scaffali per rimanervi intonsi. Se anche così fosse (ma non lo è), sarebbe in ogni caso utile. Ciascuno di noi ha cominciato a leggere libri trovati in casa, da qualche parte (qualcuno di essi, magari, mai aperto da chi lo aveva comperato). E, poi, una ciliegia tira l'altra. L'occasione si ripete. Mi è capitato di vedere più volte studenti, anche di scuola media, con edizioni moderne di classici in edizione economica, e di incontrare gente in tram o in autobus con il libro comperato con il giornale e già in fase di lettura tra una fermata e l'altra. Su un treno, ho trovato una volta dei giovani che discutevano su un romanzo di Svevo letto in edizione economicissima (di quelle che, ancora pochi anni fa, una volta costavano 1.000 lire).

Iniziative del genere di quelle indicate (di tipo e di qualità differenti) servono ad avvicinare il lettore. Lo dico perché mi sono trovato coinvolto in un'avventura del genere (ho coordinato due serie di volumi

per il quotidiano di Trieste, del gruppo «Repubblica – L'Espresso») e devo dire di aver fatto un'esperienza interessante, anche (ma non solo) alla luce di lettere che mi arrivavano settimanalmente da lettori alle prese con i libri, gli articoli di giornale e le prefazioni che li accompagnavano; lettori che, talvolta, davano consigli e suggerimenti per una continuazione dell'iniziativa: era un modo per discutere e per fissar il “canone” di una cultura, in questo caso di un territorio e di una città.

C'è ancora un problema che vorrei segnalare. Quello dei “classici” minori che potrebbero (dovrebbero) essere recuperati con profitto di un pubblico non troppo largo né troppo ristretto. Nel libro, molto interessante, di Franco Moretti, *La letteratura vista da lontano* (Torino, 2005), si parla del rapporto, della sproporzione tra ciò che è stato prodotto e ciò che – nel tempo – resta nelle abitudini e nella pratica corrente della lettura, nella memoria consegnata ai lettori dalle storie letterarie, nel canone. E' un problema che – in modo diverso – si poneva anche De Sanctis nel saggio – del 1869 – su *La critica del Petrarca*, a proposito di testi la memoria dei quali si è attenuata presso il grande pubblico.

Ci rimane, si potrebbe dire, la punta dell'iceberg, ma (sotto) c'è una massa di cose prodotte e rimaste ignote. Lo vediamo anche dai temi di interventi a convegni come questi dell'ADI. È un problema anche di metodo. Conoscendo la massa della produzione, si comprende meglio anche la ragione della punta che si vede. Fuori di metafora, si capisce perché certe opere sono rimaste, hanno avuto successo e sono state più apprezzate di altre.

Va poi considerata la prospettiva dei “minori”, l'esigenza di

documentare i “generi” dai quali l’opera singola si stacca e viene a definirsi in dimensioni proprie, di diverso ordine di originalità.

I “minori”, nelle vecchie storie letterarie sulle quali si studiava un tempo, si trovavano in capitoletti a parte (Petronio le chiamava le “fosse comuni”) che molti professori saltavano. Oggi – in genere – se ne parla ancora meno. Ma, viceversa, se qualcuno lo fa, ciò avviene (intelligentemente) in un quadro di dinamiche di generi.

Almeno per un lettore un po’ più motivato, il “cantiere”, il “laboratorio”, questa massa nascosta dell’iceberg di cui emerge una piccola punta nelle storie letterarie o nei cataloghi dell’editoria corrente, dovrebbero avere un certo interesse. E, quindi, andrebbero sostenute collane in grado di metterci di fronte a grandi libri (o buoni libri) non ancora acquisiti dal grande pubblico, di autori “minori” o addirittura ad esso sconosciuti, che – opportunamente guidati e accompagnati nella lettura – potrebbero aprire spiragli critici sul passato. Libri che, in qualche caso, sono noti agli studiosi ma che, forse, sarebbero utili anche a una cerchia di lettori più larga. Dico a caso: Paolo da Certaldo, *Il libro dei buoni costumi*; Francesco Carletti, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*; Gian Paolo Marana, *L’esploratore turco*, prima *spy-story* italiana; quelle pagine che una volta erano state intitolate *Diario militare* e il *Manoscritto per Teresa* di Pietro Verri; il *Viaggio di un ignorante* di Giovanni Rajberti; *Da Pechino a Parigi in sessanta giorni* di Luigi Barzini. E via dicendo. Qualche *exploit* editoriale – negli anni – ce li ha messi davanti anche in belle edizioni. Poi sono

scomparsi. Eppure sono libri degni di antologia e di conoscenza. Vero è che non si trovano, o si trovano difficilmente.

Qualche iniziativa editoriale di un passato abbastanza prossimo ci ha presentato progetti di recupero di questi “minori” importanti. Si pensi al catalogo dei «Classici minori» dell’editore Longo, di Ravenna; e ai progetti ben articolati di Fulvio Rossi, solo in parte realizzati. Oggi, poi, un posto di rilievo è occupato – anche in questa direzione – dalla casa editrice Salerno. Certo, sono iniziative che andrebbero sostenute dalla comunità nazionale in quanto di rilevante interesse per tutti. Richiedono pianificazione, cultura, strategia, apertura mentale. Speriamo anche nel futuro.